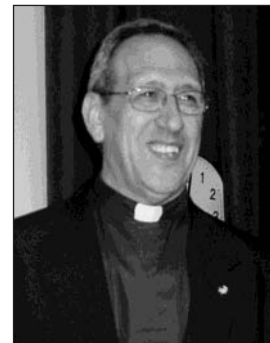

Le istituzioni sociosanitarie dei religiosi: realità, sfide e prospettive



Fra Pascual Piles
Priore Generale
dei Fatebenefratelli

1. Saluto

Buongiorno a tutti.

È per me un piacere partecipare al vostro Congresso in qualità di Superiore Generale dell'Ordine Ospedaliero di San Giovanni di Dio, Ordine che possiamo definire 'fratello' del vostro, nel servizio agli infermi.

Con la mia esperienza personale di Vita Religiosa e vari anni di governo ed animazione dell'Ordine, a diversi livelli, cercherò di illuminare il tema che mi avete affidato, ed in questo modo spero di essere utile al vostro lavoro ed alla vostra riflessione.

Mi baserò ovviamente su ciò che ho potuto constatare nella mia Istituzione, e su ciò che ho appreso e comprovato nella vita delle altre Istituzioni.

Il nostro è un Ordine che promuove l'ospitalità e che desidera essere uno strumento di evangelizzazione, principalmente attraverso fondazioni proprie. In alcune di esse, poche a dire il vero, siamo soltanto degli amministratori, mentre in altri luoghi lavoriamo a livello di singole persone.

Attualmente l'Ordine è presente in 50 paesi del mondo, il che significa che ci troviamo di fronte ad una grande varietà di situazioni, e che esistono anche molte forme verso le quali si orientano i progetti assistenziali. Tutto sotto la guida di criteri ampi, delle nostre Costituzioni o dei nostri Statuti Generali.

La Chiesa gode di universalità nel suo stesso essere, e si trova presente, con maggiore o minor forza, in tutto il mondo. Ciò significa che posso affermare, con la mia esperienza, che l'Ordine ha persino maggior forza a livello di universalità della Chiesa.

2. L'esigenza evangelizzatrice della nostra vocazione

Dobbiamo essere consapevoli che siamo religiosi consacrati ad una vita apostolica. Mi accingo

ora a presentare alcuni elementi della nostra realtà che definiscono il nostro campo d'azione. Non pretendo certo di essere esauriente; l'esperienza però mi suggerisce questi elementi, che possono essere arricchiti nel dialogo. Senza dubbio lo saranno con i diversi interventi che si susseguiranno in queste due giornate congressuali.

Tutte le persone, credenti o no, ad un certo momento della vita passano per un'Istituzione socio-sanitaria. Perciò, queste ultime costituiscono uno spazio privilegiato per l'evangelizzazione, molto più se detta Istituzione è promossa dalla Chiesa, e come nel nostro caso, dalla Vita Religiosa.

Presento cinque elementi con i quali siamo chiamati ad evangelizzare:

– La nostra presenza nel mondo sociosanitario è per evangelizzare. Possiamo farlo per persone che sono molto credenti e che fanno uso delle nostre Istituzioni. Possiamo e dobbiamo farlo 'ad gentes' in luoghi dove la fede in Gesù Cristo era molto forte ma poi la società ha subito una forte secolarizzazione, o in quei posti che vedono soltanto ora l'annuncio della Buona Novella.

Ne deriva che i nostri Centri possono essere luoghi di interpellanza evangelica per molte persone che se servono perché malate o bisognose, e per i loro familiari.

Possano esserlo anche per i nostri collaboratori, con i quali condividiamo la missione, indipendentemente dalla loro identità, dal loro credo e dalle loro convinzioni. È un punto questo sul quale torneremo più tardi.

Lo sono costantemente anche per noi.

– Le nostre istituzioni sono istituzioni di salute, confessionali, promosse dalla Chiesa, ma è anche vero che sono realtà secolari, e pertanto bi-

sogna promuovere la giusta autonomia di questa loro realtà secolare (GS 36).

Il nostro desiderio è che siano veramente al servizio dello sviluppo dei valori umani, e che nell'offerta di salute da parte nostra e dei cristiani ci sia la dovuta coerenza tra l'attività sociosanitaria e la fede professata.

- Le nostre Istituzioni sono state promosse grazie all'impulso del fondatore, dei Fratelli che hanno dato loro una continuità nella storia, o da noi stessi. Tutti abbiamo ricevuto in dono il carisma dell'ospitalità, ed abbiamo voluto che le nostre opere fossero sempre presenza viva della carità di Cristo attraverso il servizio offerto.

In esse il nucleo principale è costituito dal malato o dalla persona assistita, che costituisce la ragione della loro esistenza. È proprio in funzione del malato che dobbiamo orientare tutte le cose.

Oltre ai religiosi, nei nostri centri sono presenti delle persone che, provenendo o no da una cultura cristiana, possono sentirsi identificate con il carisma per valori religiosi, o solamente umani, senza arrivare però a vivere profondamente l'esperienza di vita religiosa della nostra fede in Gesù Cristo.

Il Santo Padre Giovanni Paolo II sta esortando la Chiesa, e con essa i religiosi, ad avere immaginazione, fantasia e creatività nell'espressione della carità di Cristo per essere testimoni del Regno.

- Le nostre Istituzioni sono oggi luoghi di lavoro per molte persone. Il criterio con cui lavoriamo, la nostra testimonianza di vita, il modo di umanizzare questa dimensione lavorativa, possono essere un'altra possibilità di interpellanza per loro stessi.

Dobbiamo saper essere Istituzioni di Salute, con le esigenze lavorative che esige da noi la società industrializzata in cui viviamo, e dobbiamo cercare di rispondere a queste esigenze con il nostro essere imprese *juandediane* nella Chiesa e nella società.

Dobbiamo garantire le risorse affinché le Istituzioni possano avere dei bilanci equilibrati, e poter così far fronte a tutte le esigenze della missione.

I nostri fondatori, oltre ad alcuni appoggi istituzionali del tempo, hanno portato avanti le loro istituzioni con il lavoro personale dei primi seguaci, e

con l'aiuto di tanti benefattori che li hanno appoggiati e sostenuti nei loro progetti.

Oggi le esigenze dell'ospitalità sono molte. Dobbiamo garantire i mezzi per una buona ospitalità con dei rapporti istituzionali adeguati. Dobbiamo saper completare queste risorse con altri aiuti che possono provenire dallo Stato o dalla Chiesa.

Anche noi, come i nostri fondatori, dobbiamo contare sull'appoggio dei benefattori, o dei privati, che sostengono il costo dei servizi che realizziamo.

La capacità di ottenere le risorse necessarie, ed il loro uso in modo rigoroso per la missione, è un'altra azione evangelizzatrice nel mondo.

- Oggi le nostre Istituzioni non possono essere fondate senza pensare ai bisogni che esistono in una società, e senza avere la scrupolosità o l'esigenza di complementarità delle istituzioni pubbliche.

Anche quando siamo in luoghi concreti non possiamo lavorare in modo indipendente, ma dobbiamo fare riferimento alle norme sanitarie o alle abitudini sociali in cui le distinte demarcazioni si trovano ad operare.

Secondo il mio parere, anche in questo modo di agire dobbiamo essere evangelizzatori, dobbiamo adoperarci per la complementarità nei progetti statali o della Chiesa, sapendo che questa è una testimonianza sul buon uso delle risorse esistenti in una società.

Credo che questi cinque punti definiscano, se non tutta la realtà in cui ci troviamo noi e la Vita Religiosa in generale, almeno la sua gran parte. Per affrontare questi cinque aspetti della realtà, cercherò di presentare quelle che possiamo considerare come le risposte alle sfide cui ci troviamo di fronte.

3. Le sfide che la nostra realtà ci presenta oggi

Le sfide sono quelle di cercare di affrontare questa realtà, illuminandola, avendo la creatività per affrontarle e rispondere in questo modo alle esigenze che esse comportano.

1. Pastorale della Salute

Una prima risposta che dobbiamo dare alla sfida che ci presenta la nostra realtà come Centri Sociosanitari cattolici è quella di avere una buona pastorale della Salute per essere realmente evangelizzatori.

Per la conoscenza che ho, da ciò che posso leggere sulle vostre realizzazioni, penso che stiate rispondendo a quanto esige questo punto. Da ciò che mi ricordo, ritengo che lo facciate sia nei vostri Centri sia con le Istituzioni più universali che promuovete.

Il *Camillianum*, con diverse azioni anche fuori dell'Italia, è un grande apporto alla Pastorale della Salute, altre risposte sono la presenza di P. Ruffini come Sottosegretario del Pontificio Consiglio per la Pastorale della Salute, le riviste che pubblicate, eccetera. Anche noi ci stiamo adoperando in questo senso, con delle realtà più o meno simili.

Siamo chiamati a vivere bene la nostra vocazione, ad essere testimoni della salvezza di Cristo. Volete portare nel mondo della sofferenza, della solitudine, dell'emarginazione e della morte il Cristo che è salute, significato della vita, salvezza e risurrezione, sottintende l'aver sperimentato la sua guarigione, tangibile nei momenti difficili, per portare Cristo come senso della vita alle persone colpite dalla sofferenza che incontriamo nella missione.

Dobbiamo realizzare una pastorale della salute per persone credenti, per coloro che appartengono alla cultura cristiana ma che credono a modo loro e non sono praticanti; una pastorale della salute anche per i non credenti e per coloro che credono in altre confessioni, dipendentemente dalla società in cui ci troviamo.

Tutto ciò esige una pastorale di qualità. È necessario prepararci bene per realizzare questa pastorale nelle nostre Istituzioni; dobbiamo rispondere alle esigenze religiose di molte persone, avere flessibilità, comprensione e capacità di dialogo, per dare sostegno alle persone ed ai loro familiari nei momenti difficili. Credo che abbiate dedicato molto tempo a questo punto, attuando una buona riflessione sulla relazione di aiuto per collocarvi di fronte alle possibilità pastorali.

State lavorando in molti centri sociosanitari pubblici, anche se non propri, ma credo che la vostra prassi sia molto ricca, e che risponda a questa necessità di evangelizzazione. "L'ospedale cattolico non è l'unica Istituzione in cui si realizza un'attività sanitaria con motivazioni confessionali cattoliche" (COHIC, Introduzione).

Nel concetto sociosanitario rientrano molte realtà distinte: malati acuti, malati cronici, malati terminali, cure palliative, malati di AIDS, malati di mente, disabili psichici, anziani, dipendenti da far-

maci, senzatetto, ecc. Ciascuno esige nel trattamento pastorale un'azione specifica.

Riteniamo che le persone che fanno parte dei gruppi di Pastorale, siano esse sacerdoti membri dell'Ordine o no, fratelli o altri religiosi, persone comunque idonee al servizio, debbano essere formate a quella che è una buona pastorale della salute o una buona pastorale sociale. È necessario che sappiano lavorare in gruppo, con le altre persone del servizio o con i membri degli altri servizi. Potremmo arricchire la riflessione con tante esperienze, ma sicuramente ciascuno di voi le custodisce nel proprio cuore, e sa che esse ci hanno permesso di crescere dal punto di vista umano e da quello spirituale.

Nel nostro caso, avere delle Istituzioni ci aiuta molto nell'orientamento dei gruppi di Pastorale, nelle diverse attività, nella promozione della cultura dell'Istituzione, nel creare un clima *juandediano* che fa sì che le istituzioni siano, allo stesso tempo, Chiesa e realtà secolare, affinché queste due realtà arrivino ad essere complementari e che nella tensione della diversità ci sia la possibilità di un'azione congiunta. Stiamo entrando nella risposta a quella che considero la seconda sfida: mantenere l'identità confessionale.

2. Identità confessionale

I nostri Centri sono confessionali. Sono un'espressione della Chiesa, di una Chiesa domestica, per usare le parole di Paolo VI.

Le persone possono giungere ai nostri Centri perché questi appartengono ai Fatebenefratelli, o per lo stile che il nostro Ordine dà a certi aspetti dell'assistenza.

È certo però che molte altre persone giungono da noi per altri motivi: perché il nostro Centro è l'unico della zona, o perché ci sono dei bravi operatori sanitari, ecc.

Il fatto che le nostre Istituzioni siano realtà confessionali, ma inserite nella realtà, comporta l'esigenza di saper stare in esse partendo da questo elemento che le caratterizza.

L'identità è definita dai criteri con i quali vogliamo realizzare l'assistenza, con qualità e calore umano, con un'assistenza olistica, integrale, che consideri la persona in tutto il suo essere, che portino ad un'applicazione chiara del Magistero della Chiesa nei valori che ne sono il fondamento e che

si accosti alle situazioni difficili in cui dobbiamo vivere oggi, con i tanti problemi etici del campo assistenziale.

L'impostazione bioetica richiederà che nei nostri Centri siano istituiti dei Comitati di Etica Assistenziale e di Sperimentazione Clinica che si occupino di esaminare i tanti temi indispensabili per un'assistenza efficace a coloro che devono prendere le decisioni, che ci aiuti a crescere nella cultura che nell'ambito dell'Istituzione vogliamo promuovere in campo assistenziale.

È altresì necessario che abbiamo Istituzioni proprie, una certa autonomia di gestione, pur nelle convinzioni concertate, ma che sia garanzia dell'identità e degli obiettivi da raggiungere.

Questa forma di pensare e di vivere l'assistenza dev'essere sostenuta dall'integrità di vita, dalla testimonianza dei religiosi e degli operatori sanitari; testimonianza che assume una forza maggiore in una società come la nostra, che molte volte ci presenta il suo volto corrotto.

Nel nostro Ordine abbiamo considerato le Istituzioni proprie come un mezzo che ci agevola nella nostra impostazione del progetto assistenziale, nel rispetto o nell'identificazione che chiediamo agli operatori sanitari con i criteri di questo progetto, senza costrizione alcuna verso la loro coscienza, nella formazione che offriamo loro, ecc.

Sono tutti elementi che ci dimostrano la validità dei centri confessionali come luoghi in cui, attraverso i nostri servizi, possiamo realizzare una evangelizzazione.

3. Missione condivisa

Già da diversi anni la Chiesa, nei suoi documenti, ci parla di missione condivisa tra religiosi e laici per realizzare un servizio alla società, che nel nostro caso è il servizio sociosanitario.

Seguiamo i nostri Fondatori, sia nella forma di vita sia nella missione, cercando di farlo in modo attualizzato.

Un vescovo francese, parlando non molto tempo fa di San Giovanni di Dio, affermava, partendo dalla parabola del Buon Samaritano, che la parabola era vangelo scritto e che San Giovanni di Dio

era stato per noi vangelo fattosi vita. Potremmo dire la stessa cosa di San Camillo.

Dobbiamo fare della nostra vita l'espressione della carità di Cristo, della carità di San Giovanni di Dio e di San Camillo.

La Chiesa ce lo sta ricordando abbondantemente. Per testimoniare la carità di Cristo dobbiamo vivere l'amore di Dio per il prossimo, soprattutto per i poveri e i bisognosi; dobbiamo avere immaginazione, fantasia nella carità, una carità che sia creativa.

La nostra vita, tanto a livello personale quanto a livello di Istituzione, deve essere eloquente, per la sua forma di incarnare la carità di Cristo.



L'Istituzione è eloquente per lo stile di assistenza che porta avanti, per gli ambienti che siamo in grado di creare nei nostri Centri e le azioni che realizziamo per condividere il carisma con i collaboratori, con gli operatori sanitari, i volontari o i benefattori, e attraverso l'arricchimento che facciamo del carisma grazie alla presenza di tanti operatori con qualità tecnica ma anche umana.

Questa è una grande esperienza che si realizza in molti nostri Centri, ma è anche una grande sfida.

Immediatamente dopo il Concilio Vaticano II, la Provvidenza ha voluto mandare nell'Ordine la figura di Fra Pierluigi Marchesi che, con criteri moderni ma con grande spirito, ci ha orientati verso l'alleanza con i collaboratori per vivere insieme la missione, anzi direi di più: affinché l'alleanza non si

attuasse solo nella missione, ma nell'essere di ciascuno, per creare uno stile di vita, che servisse sì per il lavoro, ma anche per saper stare nella società, nella vita e in famiglia.

Il carisma condiviso non deve portarci solo a condividere la missione, ma a condividere la forma, lo stile di vita. Approfondiamo così una cultura, una filosofia di vivere, una spiritualità, e con essa ci situiamo nella vita, facendo riferimento ai fondatori, alla loro ospitalità.

Abbiamo scritto e riflettuto molto affinché questo concetto venisse assimilato, per diventare una realtà nelle nostre Province e nelle nostre Istituzioni.

Malgrado le difficoltà che sono ancora presenti, oggi siamo molto soddisfatti dei passi avanti che sono stati fatti.

4. Mistica imprenditoriale

Non so se la definizione è appropriata; c'è un libro, scritto da un non credente, che si intitola proprio così. Oggi portare avanti un'istituzione socio-sanitaria, come le nostre o altre, richiede una grande mistica imprenditoriale.

Dobbiamo saper evangelizzare, cercando di creare istituzioni che siano imbevute di spirito imprenditoriale esemplare, in cui i collaboratori si sentano permeati dallo spirito dell'Istituzione, rispettando il modello assistenziale che ci prefiggiamo, mentre da parte nostra è sempre presente il rispetto per la loro identità. Se così non fosse, sarebbe difficile impostare dei criteri di alleanza, di integrazione come protagonisti, di missione condivisa.

Para evangelizzare nei nostri Centri sociosanitari, dobbiamo realizzare una definizione di come si deve lavorare, delle funzioni di ogni responsabile, della previsione dei costi e delle entrate di ogni anno, con il personale adeguato alla realizzazione della missione, dove i lavoratori siano tenuti in considerazione nei loro diritti e doveri, e percepiscano dei salari che consentano loro di vivere dignitosamente, ecc.

Sappiamo che non è facile, ma dobbiamo porre attenzione su questi punti. Per illuminarli, se non tutti almeno la gran parte, abbiamo elaborato un documento, la Carta d'Identità dell'Ordine, ed abbiamo usato un termine specifico, quello della 'gestione carismatica'. Sappiamo che è un termine tensionale, come la fedeltà creativa ed altri modi di definire certe cose.

Nella **gestione carismatica** manifestiamo che siamo chiaramente in favore del progetto di un'amministrazione adeguata, corretta, che garantisca la vivibilità dei Centri. Se così non fosse, significherebbe che stiamo rendendo un cattivo servizio alla missione, ai collaboratori e a coloro cui dobbiamo garantire la sicurezza del lavoro; stiamo rendendo un cattivo servizio all'Ordine stesso.

Dobbiamo lavorare in modo da avere una gestione permeata del carisma di San Giovanni di Dio, del Vangelo, della Dottrina sociale della Chiesa, dei valori che facciano contemplare certi aspetti necessari alla nostra azione ospedaliera.

L'aver Istituzioni proprie fa sì che in alcuni luoghi siano presenti delle difficoltà che riguardano la lotta sindacale senza che si cerchi di raggiungere una forma evangelica per gestire queste tematiche. Penso sempre che ci sarà una soluzione, ma è difficile trovare le persone, le forme ed i mezzi adatti.

La storia ci ha insegnato che Giovanni di Dio, a suo tempo, oltre alle persone che aiutava all'esterno, ospitava nella sua Istituzione più di trecento tra malati, poveri, bisognosi e pellegrini. Certamente voi conoscete meglio la storia di San Camillo.

Cesare Lombroso, medico italiano del 19° secolo, definì San Giovanni di Dio come il 'fondatore dell'ospedale moderno', e nel 1995 Paul Dreyfus ha scritto un'opera in francese dal titolo 'Il padre dell'ospedale moderno'.

Giovanni era pervaso dal carisma, fu capace di creare un movimento di ospitalità nel XVI secolo, e di realizzare l'amministrazione dei mezzi che aveva a disposizione, il che richiedeva una grande precisione.

Penso che avesse la saggezza per poterlo fare. Cercando di imitarlo, siamo chiamati a vivere oggi la testimonianza di servizio nelle nostre istituzioni sociosanitarie.

Nella gestione sono presenti perlomeno due tentazioni, nelle quali vedo che, purtroppo, talvolta cadono alcuni fratelli che occupano posti direttivi.

La prima è quella di vivere la proprietà non come strumento per servire, ma come elemento che dà certe garanzie alla persona che la rappresenta.

Partendo da questo punto, è abbastanza facile cadere nell'altra tentazione, quella di interpretare le responsabilità che ci vengono conferite non per servire ma come forma di potere.

In questi due casi ci allontaniamo da ciò che è realmente l'Istituzione, ci allontaniamo dal Vangelo, dal Carisma, dal Fondatore.

In molti luoghi abbiamo fatto dei passi avanti nella delega delle funzioni direttive, amministrative e gestionali. Abbiamo la nostra organizzazione. Ciò ha una sua problematica, ma siamo soddisfatti perché in molti posti siamo riusciti a realizzarlo.

5. La risposta ai bisogni più urgenti

I nostri Fondatori realizzarono il loro ospedale cercando di venire incontro alle necessità evidenti, a quelle più urgenti. Nel nostro caso la fondazione di Giovanni di Dio a Granada fu programmata "per malati poveri e privi di giudizio", anche se in seguito i coinvolgimenti furono molti di più.

Allo stesso modo vennero le altre fondazioni nell'arco della storia, nelle quali siamo presenti per realizzare la missione.

Posso affermare con soddisfazione che in tutte le parti del mondo in cui si trovano i nostri Confratelli, in cui è presente il nostro Ordine, stiamo realizzando una missione, stiamo venendo incontro ai bisogni della gente.

Al tempo stesso però mi domando: sono tutti bisogni urgenti? Devo dire che sono sì dei bisogni, ma forse non tutti urgenti.

La nostra Istituzione annovera molti Centri, nel mondo occidentale, che rispondono ai bisogni esistenti nel territorio. Pensiamo che le nostre società necessitino di servizi sociosanitari adeguati, e che cerchiamo di offrirli con i mezzi adatti e con uno stile proprio.

Per portare avanti la missione, riceviamo i mezzi che provengono dai contributi sociali dei cittadini, e lavoriamo in concerto con le istituzioni pubbliche delle diverse regioni. Ciò non deve eliminare la forza profetica che dobbiamo avere nella società; non deve privarci della capacità di realizzare la beneficenza nei confronti dei poveri.

Nella società occidentale, ogni paese ha una legislazione diversa, e pertanto siamo chiamati a dare una risposta distinta. Il fatto di avere una vasta gamma di assistenza, comporta che le esigenze siano molto diverse, alle quali bisogna prestare molta attenzione. Abbiamo nella società una situazione più di **complementarietà**.

Nella nostra istituzione esistono anche tanti Centri chiamati a realizzare una funzione di **sussidiarietà** dello Stato, offrendo dei servizi che lo Stato stesso non può offrire. In questi casi, ricerchiamo le risorse laddove c'è più benessere, o chiediamo ai pazienti una partecipazione alle spese assistenziali, facendo in modo che questi contributi siano modesti, e quando vediamo che realmente non sono in grado di affrontarli, offriamo un servizio totalmente gratuito.

L'aver una grande organizzazione dei Centri, molti dei quali con una storia notevole alle spalle, ha fatto sì che in alcune occasioni abbiamo dovuto **cambiarne l'orientamento**, valutando ciò che il tessuto sociale esige, procedendo alla ristrutturazione dei servizi con la successiva riduzione di personale, stando attenti alle richieste del mondo attuale.

Grazie all'intuizione di alcune persone, abbiamo affrontato concretamente i nuovi bisogni che sono emersi in questi ultimi tempi, con unità di cu-



re palliative, unità di psichiatria deistituzionalizzata, per malati di Alzheimer, per tossicodipendenti, per handicappati mentali, ecc. In alcuni luoghi ci stiamo adoperando per offrire un'assistenza omeopatica, più naturale.

Una delle difficoltà che riscontriamo oggi è che il peso della tradizione, in alcuni luoghi, non impedisce che si sviluppino i carismi personali e la novità che portano le forze nuove. Dobbiamo realmente lavorare affinché perduri ciò che siamo stati capaci di costruire lungo la storia, non pensando solo alla conservazione del patrimonio, ma tenendo lo sguardo sempre fisso al futuro.

4. Le prospettive che avremo nel futuro

Non so se, presentando il tema delle Istituzioni sociosanitarie dei religiosi, ho parlato solo della mia. Il fatto è che volendo trattare l'argomento in senso ampio, forse non sono riuscito nell'intento. Probabilmente perché mi identifico con ciò che stiamo realizzando e non tanto con ciò che si discosta dalla nostra impostazione.

Ho cercato di presentare le difficoltà sia nei cinque punti che hanno definito la nostra realtà, sia nelle cinque sfide che ho descritto.

Desidero sottolineare, in primo luogo, la chiamata che ci ha fatto Giovanni Paolo II, in *Vita Consecrata* (n. 110), non solo a pensare alla nostra storia gloriosa, ma a anche a quella che dobbiamo continuare a costruire nel futuro.

Ciò è difficile per tutti. Le vocazioni scarseggiano nei luoghi in cui abbiamo avuto una grande tradizione di presenza e di azione, mentre abbiamo delle vocazioni laddove le Chiese sono più giovani.

In tutti i luoghi stiamo applicando la cultura di condividere il carisma, di portare avanti le opere con i collaboratori. Nel campo assistenziale, vedo difficile che i soli membri dell'Istituzione possano far fronte alle sue esigenze senza la collaborazione di altre persone. Non accetto le motivazioni secondo cui dobbiamo essere più fratelli che laici per conservare il carisma, e neanche quelle basate oltremodo sulla proprietà.

Chiedo al Signore di continuare a mandarci delle vocazioni nel mondo occidentale, affinché in una forma modernizzata, assieme ai collaboratori, continuiamo a gestire le opere sociosanitarie per il bene di coloro che vi trovano assistenza.

Chiedo al Signore di mandare buone vocazioni nei paesi in cui si trovano le Chiese più giovani, che si formino bene, che purifichino le loro motivazioni, che siano tenaci. Se ciò accadrà, cambierà di fatto la geografia della forza nell'Ordine. Dobbiamo metterci in ascolto di ciò che il Signore vuol dirci.

Sono orgoglioso per l'ammirazione e l'apprezzamento che molte persone ci dimostrano. Abbiamo il compito di cambiare certe cose della nostra vita interna, e penso che abbiamo anche quello di fare un cambiamento profondo sia nella Chiesa, per la sua forma di stare nel mondo, sia nella società, nelle sue forme di vita.

Vedo la nostra vita in modo positivo. Ciò non significa che, nei luoghi tradizionali, non dobbiamo intraprendere delle misure per l'orientamento dei Centri.

Nel passato era inconcepibile avere un'opera assistenziale senza poter contare sulla forza carismatica della comunità locale dei Fratelli. Oggi ci sono varie, anzi molte opere che non dipendono dalla comunità, ma dai collaboratori e dall'organizzazione creata, coordinata e appoggiata dalle strutture della Curia Provinciale. Ciò ci permette di andare avanti, persino di poter ampliare il nostro campo d'azione ingrandendo le opere, o aprendone di nuove.

Dipendentemente dalla prospettiva che ci prefissiamo, qualcuno potrebbe pensare che siamo matti. Indubbiamente, quando ci si è preparati bene e quando c'è un'iniziativa creativa costante, la realizzazione arriva quasi senza difficoltà.

Il mio sogno è che San Giovanni di Dio continui a vivere nella storia. Lo abbiamo detto molti anni fa e lo ribadiamo ancora oggi. Che continui a vivere con la devozione dei fedeli, le celebrazioni o il ricordo, e per le sue istituzioni in favore dei sofferenti, attraverso i suoi Fratelli ed i collaboratori.

Prego affinché questo sogno diventi realtà.

Credo però che diventerà realtà soltanto nella misura in cui sapremo stare nel mondo. Spesso rivolgo al Signore la stessa preghiera che Cristo indirizzava al Padre al termine della propria vita, affidandogli i suoi discepoli. Identificandomi con lui, prego per l'Ordine, per i miei Fratelli: "Padre, ti prego per l'Ordine, non perché tu lo tolga dal mondo nel quale deve stare, ma perché lo preservi dal male".

Una delle cose che più mi sostiene è un momento della preghiera che faccio ogni mattina cercando di parlare con San Giovanni di Dio, cercando di capire ciò che avrebbe avvertito lui in un determinato momento. Di fronte ai miei dubbi o alle mie domande, egli mi risponde sempre: "vai avanti, non aver paura".

Credo di pensare molto, ma voglio andare sempre avanti, senza paura, senza arrendermi. Spero di non essere uno sconsiderato.

Grazie a tutti per avermi ascoltato.